Dalle Bermuda, il Cavaliere conferma la strategia di «attenzione» per l'elettorato leghista

Berlusconi: «Con la Lega, senza Bossi» Il Senatùr: «Sei un poveraccio...»

Idillio interrotto, si riapre lo scontro tra il Carroccio e il Polo

MILANO. «Berlusconi, pirla!». Se la politica è teatrino, poteva mai mancare lo sberleffo finale da avanspettacolo, della serie «Vieni avanti, cretino»? No che non poteva. Ecco allora Bossi, dopo l'«attaccatevi al tram» rivolto a chi chiedeva di rinunciare alla secessione, rincarare la dose alla fine di un'altra giornata segnata da improbabili dialoghi a distanza. Era cominciata con un Berlusconi sospettoso: «Ma chi si fida di Bossi?» confessava il Cavaliere all'inviata del "Corriere" alle Bermuda. Era proseguita con raffiche di esternazioni e con le solite parti in commedia (Casini tiepido, Mastella algido, Buttiglione caloroso, Gasparri così così, l'Ulivo inorridito). Ma anche con una precisazione di Enrico La Loggia, presidente dei senatori di Forza Italia, che chiariva così la strategia berlusconiana: «come recuperare l'elettorato leghista senza passare necessariamente da Bossi». Poteva passare sotto silenzio? Ovviamente no. E infatti la giornata è terminata con una sfilza chilometrica di insulti del capo della Lega a Berlusconi. Nell'ordine: povero pirla (per chi non abita in Padania sinonimo di «coglione», «fregnone»,«minchia», «grullo», «imbelinato», «facc e' cazzo»), traditore del nord, bolla di sapone, e mercenario venduto all'esercito di Franceschiello, quello, per intenderci, capeggiato da caporal D'Alema, che per Bossi è il nuovo Führer. «Berlusconi è venuto in politica per riportare a Roma il consenso padano e non c'è riuscito: "pum!", morto. Ma chi è Berlusconi, chi è?». Insomma il grande idillio fra Polo e Lega sembra finito prima ancora di cominciare.

Già mercoledì il senatùr, come si ricorderà, aveva rispedito al mittente gli inviti ad abbandonare la strada della secessione con un colorito «Ma attaccatevi al tram!». Mandando a dire che se il Polo vuole tornare a dialogare con la Lega deve pagare dazio in Bicamerale, dove incombono gli emendamenti del Carroccio sull'Italia confederale. Un prezzo pesante che però alcuni esponenti di Forza Italia e Alleanza Nazionale sembravano disponibili a trattare. Poi, ieri mattina, il senatùr ha letto l'intervista di Berlusconi a Maria Latella sul "Corriere". Prima bordata del Cavaliere: «In questi giorni c'è stato un teatrino che non mi convince». Seconda bordata: «Ho letto le dichiarazioni sui giornali, ma d'estate, sa com'è, la politica è in mano alle seconde file». Terza bordata: «A parte il festival della chiacchiera il mio punto di vista su Bossi e la Lega non è cambiato. Continuo a pensare che gli elettori leghisti troverebbero nel nostro programma le risposte che cercano. Bossi si è inventato la parola magica, "secessione", ma non è certo quella la soluzione». E, tra una bordata e l'altra, lo sfogo: «Chi si fida di Bossi?».

A mandare in bestia il senatùr, però, più che la diffidenza verso i suoi proverbiali bidoni («attenti al lupo Bossi» ammoniva nel pomeriggio il ciccidì Mastella), è l'allusione alle divisioni fra gli elettori della Lega e il suo condottiero. Circola in questi giorni in Forza Italia un documento che affronta il problema Lega e suggerisce tentativi di «destabilizzazione delle gerarchie leghiste». E ieri, interrogato sull'argomento, La Loggia spiegava: «Il fatto è che l'elettore tipo della Lega vuole uno Stato meno oppressivo, un fisco meno vessatorio, una semplificazione della pubblica amministrazione e il federalismo fiscale. Che poi si chiami federalismo o decentramento non ha molta importanza. Noi vogliamo convincere gli elettori che questo si può ottenere con facilità e in tempi brevi, mentre la secessione è un sogno disperato. Se noi troviamo il consenso dei suoi elettori su un progetto comune, allora sarà Bossi a doversi attaccare al tram».

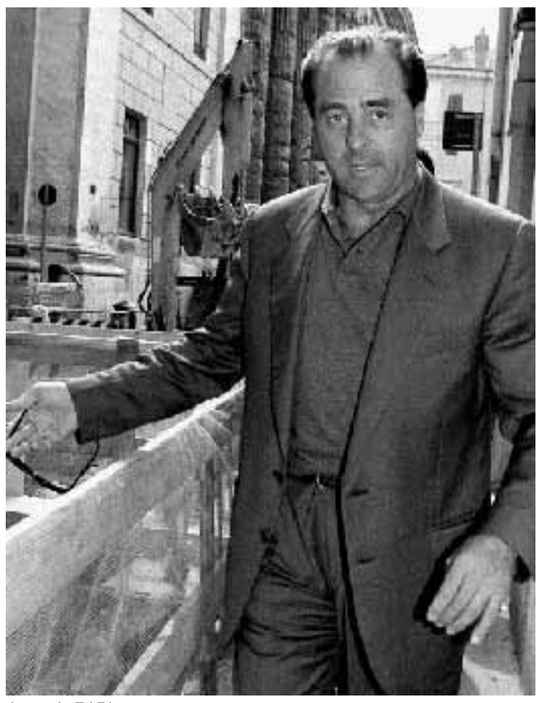
E ancora: «Il progetto è emarginare l'ala secessionista, lo zoccolo duro, che secondo me è una minoranza. A quel punto Bossi dovrà scegliere e, da buon opportunista, se scoprisse che i 4/5 del suo elettorato non lo seguono si adeguerebbe. La mia sarà anche fantapolitica, ma se i disegni eversivi di Bossi nelle prossime settimane andranno avanti, potrebbero esserci anche conseguenze penali. A quel punto non so se i leghisti moderati, cioè la maggioranza, lo seguirebbero». Un ragionamento che si può riassumere con la frase di Berlusconi: «Quelli alla Lega sono voti del Polo in improvvida libera uscita».

Il «lupo Bossi» ha tirato fuori le unghie sull'erba fresca del castelletto di vacanza di Ponte di Legno, lasciandosi andare a una lunga sequela di insulti: «Uno che ragiona così è un povero pirla, un poveraccio, le parole di Berlusconi sono bolle di sapone, è un poveraccio. Lui ha tradito il nord, cosa vuol parlare, cosa vuol minacciare. La verità vera è che le contraddizioni politiche si pagano. Ormai Berlusconi fa parte dell'esercito di Franceschiello, seppure nelle retrovie. L'Ulivo paga bene, basti pensare alla legge sull'antitrust e le tv». «Nella situazione italiana l'unica via possibile per evitare il tracollo è l'autoritarismo. Perché l'oceano padano è sterminato e loro o trattano sulla Bicamerale e allora è la fine del partito-stato, oppure devono usare la forza. Solo che l'Europa l'autoritarismo non lo vuole». Dunque? «Dunque chi vuol trattare con la Lega può farlo. Ma solo dopo che siano passati i nostri emendamenti. Perché se il cambiamento è solo a parole allora il gioco non si fa». Ne ha per tutti. Per Violante che aveva definito secessionista chi fa accordi con i secessionisti: «Violante ha paura che non gli basti quello schifo di Bicamerale che hanno fatto». Per D'Onofrio, uno dei più aperturisti sul referendum padano: «Quello lo conosco da una vita: ha sempre raccontato balle». Inizialmente ce l'ha anche con Massimo Cacciari («È un ciarlatano»), poi qualcuno gli fa vedere l'intervista a "Repubblica" dove il sindaco di Venezia parla del senatùr come di un maestro di tattica eversiva, e allora corregge il tiro: «Devo ammettere che è uno che ha capito». Infine l'appuntamento a Venezia, quella del 14 settembre: «La Padania ha dato un anno di tempo per il cambiamento. la risposta è stata insufficiente e ora l'esercito di Franceschiello deve battersi. Lo comanda e lo guida D'Alema, con la sua trombetta, e dentro ci stanno tutti, dai vescovi ai sindacati. Nelle retrovie vedo che c'è anche Berlusconi...»

Roberto Carollo

Ipotizzato il reato di abuso d'ufficio

La Procura di Brescia indaga ancora su Antonio Di Pietro: «Favorì Radaelli (Atm)»



Antonio Di Pietro Filippo Monteforte/Ansa

BRESCIA. La Procura di Brescia ha aperto un'altra inchiesta a carico di Antonio Di Pietro, nella quale per l'ex Pm viene ipotizzato il reato di abuso d'ufficio in concorso con l'ex capo della 'Mobile' di Milano Eleuterio Rea. L'indagine riguarda i presunti favori che Di Pietro e Rea avrebbero fatto al comune amico Sergio Radaelli all'epoca di un'inchiesta sull'ATM fra il 1987 e il 1988, dei quali ha parlato nel suo memoriale il costruttore Antonio D'Adamo. Ed è nell' ambito di questa nuova inchiesta che si è svolto all'inizio di agosto l'interrogatorio di Rea del quale ha dato notizia ieri il "Il Foglio". In ambienti giudiziari bresciani è stato confermato che Rea è stato interrogato per circa nove ore dai giudici Tarquini, Chiappani e Piantoni. Rea era già stato indagato a Brescia in altre inchieste su Antonio Di Pietro: quella sulla sua nomina a capo dei vigili urbani di Milano e quella sull'informatizzazione di Palazzo di Giustizia. Nel memoriale che D'Adamo ha presentato a Brescia, il costruttore che in passato era stato grande amico di Di Pietro ha anche scritto che Rea collaborò all'indagine sulle tangenti ATM della quale si occupava Di Pietro.

Nel memoriale D'Adamo scrive che «Di Pietro riuscì a tenere fuori dalle indagini Radaelli, presentando a suo favore una richiesta di archiviazione poi accolta» e che «Radelli ebbe modo di disobbligarsi», facendo avere a Di Pietro un appartamento della Cariplo, a equo canone, nel centro di Milano. Secondo "Il Foglio", nell'interrogatorio, Rea avrebbe detto che quando alla fine del '94 cominciò l'ispezione ministeriale alla Procura di Milano basata sulle rivelazioni di Gorrini (il prestito di 100 milioni e la Mercedes), Di Pietro andò da lui e gli disse di non dire nulla dei soldi e dell'auto. Secondo il giornale, Rea andò a riferirlo al giudice Ilio Poppa, che ne parlò subito a Francesco Saverio Borrelli. 'Il Foglio' sostiene che Rea afferma che Di Pietro gli telefonò "arrabbiatissimo" per dirgli che Borrelli gli aveva "fatto una lavata di capo". Il quotidiano rileva che questa versione dei fatti è diversa da quella data da Borrelli ai giudici di Brescia ai quali disse di essere stato informato da Di Pietro dell'auto e del prestito.

«Freddure di mezza estate»: questo il commento che il difensore dell' ex magistrato, l'avvocato Dinoia, ha fatto quando ha saputo dell'apertura di una nuova inchiesta a Brescia su Di Pietro. Secondo l'avvocato, per il momento non sono in programma appuntamenti a Brescia.

«L'unica cosa che Di Pietro deve fare, è andare dritto per la sua strada» così Elio Veltri, deputato e amico dell'ex Pm, ha commentato la notizia. Nel merito ha osservato: «Primo, questa storia è già stata trattata nell'inchiesta di Salamone che ha visto Di Pietro prosciolto; secondo, per la vicenda Atm, nei confronti di Radaelli ci fu un regolare processo nel quale fu assolto; poi lo stesso Radaelli fu arrestato da Di Pietro nell'ambito di Mani pulite; terzo, tutta questa inchiesta da parte della magistratura di Brescia nasce da una denuncia di Di Pietro per calunnia».

Cacciari: no a esclusioni a priori della Lega

Lusetti, Ppi, dice: l'Ulivo rompa con la Lega lì dove governa. E Cacciari gli risponde: no, è sbagliato farlo a livello locale, a priori, su questioni politiche nazionali. E la discussione è di quelle destinate a continuare, non solo dopo le avances che si stanno facendo Lega e Polo in vista delle elezioni di Venezia. Ma anche perché a metà settembre il Carroccio manifesterà ancora per la secessione, come l'anno scorso. Intanto c'è da dire che non sono molte le amministrazioni guidate da Ulivo e Lega. Le più importanti Cuneo, Alessandria, Treviso e Verona e altri comuni minori. E su quello che succederà in queste realtà non si può fare un discorso generale, molto dipende - secondo Leonardo Domenici, responsabile enti locali del Pds - da ciò che faranno gli amministratori leghisti. Per esempio, ricorda, il presidente della provincia di Padova, Renzo Sacco, convinto federalista, ma non secessionista, ha rotto con Bossi. Il punto, aggiunge rispondendo a Cacciari, è che «se il discorso della rottura è puramente ideologico sono d'accordo con lui. Ma quando la secessione diventa determinante nel processo di riforma istituzionale allora entra direttamente nella politica locale. Ci vuole dunque un momento di chiarimento politico». Ma da questa vicenda Lega-Polo Domenici trae un giudizio complessivo sul centrodestra che, dice, non si sa quale lingua parli. «Sta vivendo un momento di grande difficoltà, di conflittualità tra nord e sud. Così in questa fase facilmente si inserisce l'operazione strumentale di Bossi».

Ro.La.

Il pidiessino

«A Cuneo noi e la Lega governiamo bene»

L'assessore Mantelli: «Assieme abbiamo scardinato il sistema di potere costruito in 50 anni dalla Dc».

ROMA. **Assessore Mantelli, lei per il Pds guida l'urbanistica in una giunta con la Lega. Nelle polemiche di questi giorni ha ragione il popolare Lusetti che dice di interrompere tutte le esperienze amministrative tra Ulivo e Carroccio o il sindaco Cacciari che invita a non rompere a livello locale per scelte di politica nazionale?**

«Sono d'accordo con Cacciari, perché c'è un problema di autonomia amministrativa che va rispettata. E bisogna, anche, fare una valutazione del lavoro svolto in sede locale. Noi con la Lega siamo riusciti a scardinare a Cuneo il potere cinquantennale della Dc e lavoriamo insieme in modo positivo. La rottura a freddo rischierebbe di compattare Lega e Polo, per questo nell'assemblea del Pds, tenutasi a giugno a Milano e poi nel seminario di luglio abbiamo respinto la proposta di rompere le esperienze di alleanze amministrative con la Lega».

Ma il tema della secessione non vi pone problemi nella amministrazione quotidiana del Comune?

Certo, in alcuni momenti sì, sostanzialmente quando vi sono i dibattiti generali, in cui il Polo approfitta sperando nella rottura dell'alleanza di governo».

Se il quadro generale restasse quello attuale, nel 99, per il rinnovo dell'amministrazione, l'Ulivo si ripresenterebbe con la Lega?

«Se non prevalessero gli aspetti amministrativi ci sarebbero problemi, perché la questione secessione resta aperta. A Mondovì, dove vi è una giunta Ppi-Lega, con le ronde padane, spesso ci sono polemiche. Ma da noi, a Cuneo, la Lega si è sempre comportata in modo molto serio».

Se il Carroccio facesse il ribaltone, l'elettorato leghista come reagirebbe?

«In generale i cittadini guardano con fastidio alle vicende nazionali che si vogliono far ripercuotere a livello locale. Questo vale per l'elettorato leghista e per gli altri. Così un input calato a freddo dal centro non verrebbe visto di buon occhio».

Rosanna Lampugnani

Il leghista

«Non seguo Bossi se si allea col Polo»

L'assessore Mina: «Stiamo realizzando con l'Ulivo il programma concordato». «Se si cambia torno a casa»

ROMA. **Assessore Mina, lei è responsabile del commercio a Cuneo, in una giunta Ulivo-Lega. Come funzionano le cose?**

«Funzionano bene perché stiamo rispettando il programma concordato prima delle elezioni del 95».

La linea secessionista della Lega crea problemi?

Noi facciamo gli amministratori, l'alta politica la lasciamo ad altri. Per noi leghisti, comunque, secessione vuol dire confederazione di regioni o stati o come si vogliono chiamare».

Voi piemontesi siete meno oltranzisti dei veneti?

«Quando dice veneti si riferisce alla Liga? Ma quella non rappresenta la Lega nord che è un'altra cosa. Io so solo che con le due liste civiche "Cuneo vive" e "Cuneo solidale", che fanno riferimento all'Ulivo, ci siamo schierati sin dal primo turno. Era gente che conoscevamo dai tempi in cui insieme facevamo opposizione alla Dc. Abbiamo confrontato i programmi e ci siamo alleati. Tutto qui».

Ma se Bossi per motivi di politica generale vi dicesse di uscire da questa giunta e di allearvi con il Polo cosa farebbe?

«Io sono stato presentato dalla Lega e ubbidirei. Ma non so se mi ripresenterei con il Polo. Ma la situazione non è in questi termini. Comunque è probabile che me ne tornerei a casa».

Il vostro elettorato capirebbe questa ipotetica rottura?

«Capirebbe, ma non so se ci giustificherebbe, perché stiamo lavorando bene, con il consenso della città».

Come giudica quanto sta avvenendo a Venezia?

«Se si parla di programmi l'alleanza Polo-Lega può andare, perché sono le persone che li devono attuare. I comuni sono delle grosse aziende che devono affrontare tutti i campi. E chi ci lavora deve guardare al bene della città, non alla logica dei partiti. Io non ho mai fatto politica prima e non conosco bene quanto sta accadendo a Venezia. Dico solo che a Cuneo sono al servizio della città».

Ro.La.

Uno si occupa di anziani, l'altro, dimissionario, era addetto alle regate

I due leghisti «delegati» dall'amministrazione Cacciari: «Abbiamo lavorato col sindaco, ma solo per stima»

VENEZIA. Sbagliato fare come a Vicenza, cioè rompere con la Lega «a livello locale su questioni nazionali». E Massimo Cacciari fa un esempio: «Io non ho assolutamente ripreso alcuna delle deleghe che avevo dato a consiglieri leghisti».

Leghisti delegati del sindaco ulivista? A Venezia ce n'erano due. Il primo era nientemeno che il capogruppo della Lega, Roberto Ferrara. Doveva occuparsi delle regate. Ma si è dimesso un anno fa. Per contrasti col sindaco? No: «Cacciari non voleva. Si è sinceramente dispiaciuto. È che credevo che si potesse superare, occupandosi di regate, l'anomalia di un consigliere di opposizione che rappresenta la giunta. E invece tornavano sempre le beghe politiche, le allusioni...».

L'altro, ancora in carica, è il consigliere comunale Olvrado Girardello, un medico. Ha la delega agli anziani. Come va con Cacciari? «Ho un rapporto personale di stima. È intelligente, sopra la media, capace ed educato - il che non guasta. È anomala, la mia situazione? Me ne rendo conto. Ma vede, questo incarico ce l'ho per la mia competenza specifica. Cacciari mi ascolta, l'ho trovato sempre consenziente».

Neanche un piccolo diverbio? «Per gli anziani, devo riconoscere, lui si fa in quattro. Però vede il problema un po' troppo politicamente: ed a Venezia le mani in pasta, su questo settore, le ha il Ppi. Così, sa, a volte io dico qualcosa contro, lui mi sgrida - "Sei mio delegato" - e io lo rassicuro: "Tranquillo, questo lo dico nella veste di consigliere dell'opposizione".

Ma con tutta questa stima, perché arrivare addirittura ad allearsi col Polo per battere Cacciari? Il dottor Girardello spiega: «Io lo apprezzo sul piano umano, come posso stimare gente di altri partiti e magari disistimare profondamente qualche leghista. Ma sul piano politico lo apprezzo meno: uno col suo carisma, a Venezia doveva essere più energico, farsi odiare di più da certe categorie. Gliel'ho detto sul muso».

Il capogruppo Ferrara invece ha un parere opposto. «Per me, Cacciari è sopravvalutato dai mass-media. Ci sono troppe categorie che recriminano: ha aumentato tasse, sopratutto ha detto che non gliene frega niente che Venezia sia una città turistica, quando è proprio il turismo che porta il denaro fresco».

Valgono, queste considerazioni, il «patto col diavolo»? Ferrara dice: «Per le elezioni, la scelta del nostro direttivo era stata: comunque sia, corriamo da soli. Ma Venezia è una città di valore universale, le decisioni è giusto che vengano prese a livello federale».

Cioè da Bossi, in procinto di calare in città per la seconda proclamazione dell'«indipendenza padana», il 14 settembre. L'anno scorso Cacciari aveva invitato i veneziani ad «andare al mare» per quel giorno. Ieri il sindaco ha cambiato appello: «Bossi è un demagogo da paese. Andate a sentirlo, ascoltatelo dal vivo. Sarà più istruttivo di mille discorsi».

M.S.

Grandi (Pds): «Berlusconi irresponsabile»

Per Alfiero Grandi, dell'esecutivo del Pds, «la presa di posizione di Berlusconi sul nuovo idillio tra Polo e Lega è incredibile. Tutto viene ridotto al problema se fidarsi o meno della Lega di Bossi. Tutto è ridotto a tattica, mentre la gravità delle posizioni della Lega è sotto gli occhi di tutti e riguarda problemi di fondo come la secessione. Sottovalutare il pericolo rappresentato dalle tentazioni separatiste della Lega è un atto irresponsabile».

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE Angelo Melone
E COMMENTI Vichi De Marchi
ATINÙ Fabio Ferrari
ART DIRECTOR
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garambois
CAPI SERVIZIO
ESTERI Omero Ciai
L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
CRONACA Carlo Ficrini
ECONOMIA Riccardo Liguori
CULTURA Alberto Crespi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione:
Marco Fredda, Alfredo Medici, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario
Vicedirettore generale: Duilio Azzellino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996